

Nuova luce sulla figura di Lucrezia Borgia dalla corrispondenza decifrata*

DANIELE PALMA

GIUSEPPE PALMA

Istituto di Biostrutture e Bioimmagini – Consiglio Nazionale delle Ricerche

MARIA VERONICA PALMA

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica – Università degli Studi di Bologna

LUIGI MATTEO PALMA

INTRODUZIONE

La leggenda nera è evidentemente un processo autoalimentantesi, un mostro che si nutre della sua stessa natura perversa, e può, pertanto, svilupparsi indefinitamente. In queste condizioni, un metodo definitivo per stroncarne la propagazione è quello di tagliarlo alla radice, trattandolo alla stregua di un nodo gordiano avviluppato su se stesso e cresciuto in forme artistiche a partire da una lontana matrice storiografica falsa.

Quando la ricerca storica si accosta ad eventi o personaggi che, per la loro collocazione spazio-temporale, lambiscono territori ed epoche non adeguatamente documentati, accade che a studiosi e ricercatori giunga come consolatorio ai propri sforzi –con scarse prospettive di pervenire ad un quadro di verità attendibile a causa della penuria di elementi probanti– un adagio che recita all'incirca così: la leggenda racchiude un nocciolo di verità. Per quanto riguarda la storia mediterranea ed europea, esempi classici di un approccio simile sono la guerra e la distruzione di Troia o la fondazione e i primi secoli di Roma. In modo complementare a questo, accade pure che –in contesti spazio-temporali saldamente incardinati in ambiti che possiamo senz'altro definire storici, per una lunga consuetudine con la scrittura e con altri strumenti in grado di tramandare obiettivamente la verità effettuale– purtuttavia prendano corpo leggende intorno ad eventi e personaggi nell'immediatezza o a distanza di secoli dagli stessi, per motivi che possono essere casuali o senz'altro fraudolenti.

Un'indagine interessante può risultare, allora, la ricerca di quello che potremmo definire il peccato originale storiografico, intorno al quale, per una serie di concrezioni e stratificazioni successive, ha preso corpo una vera e propria alterazione e distorsione della verità; un tale sistema di indagine può rimuovere le suddette incrostazioni storiche, a loro volta genitrici di rappresentazioni adulterate in ambito letterario e artistico in senso lato. Un altro strumento proficuo per ristabilire la verità storica può risultare quello di trar fuori nuovi elementi attendibili dall'interno di antichi eventi, mai presi in considerazione perché del tutto sconosciuti. Questo può essere il caso del ritrovamento

* Enviat: 29/6/2016. Acceptat: 1/7/2016.

di un nuovo documento (di qualunque natura: cartacea, epigrafica etc.) in grado, per i suoi contenuti, di infrangere le convinzioni e i luoghi comuni errati: evenienza rara ma possibile, e fortunata per gli elementi di cognizione che può apportare. Forse ancor più rara è la possibilità di ottenere da un documento già noto, ma incomprensibile, la chiave di lettura per accedere al suo significato, quasi fosse vergato con segni appartenenti ad una lingua ai margini della preistoria.

La scrittura cifrata in uso in epoca rinascimentale, quando si afferma la famiglia valenciana dei Borgia, presenta in realtà non poche caratteristiche che potremmo definire volutamente involutive, e tali da poterla accostare alle più antiche scritture praticate alcuni millenni orsono. Una di queste caratteristiche è la *scriptio continua*: ancora nel 1474, Cecco Simonetta, ministro degli Sforza duchi di Milano, basava un suo trattatello, contenente regole utili a svelare il contenuto di un testo cifrato,¹ sul numero di terminazioni diverse delle stringhe separate, riconducibili a parole diverse, in esso presenti; questo allo scopo di comprendere innanzitutto quale fosse la lingua sottesa ai simboli misteriosi. Pochi anni dopo, scrivendo come i ben più antichi autori greci e romani delle origini, quindi con una sorta di involuzione grafica, quel suggerimento del Simonetta era reso vano e inutile.

Tra il Quattrocento e il Cinquecento in Italia le tecniche di evoluzione dei sistemi criptografici, e di conseguente involuzione nell'aspetto grafico del messaggio volutamente nascosto, si avvalgono di numerosi e fantasiosi accorgimenti di protezione del suo contenuto.

Come base di cifratura si ricorre a un insieme di simboli sovrabbondante per numero rispetto a quelli in uso negli alfabeti europei, per vari motivi riconducibili all'obiettivo principe di depistare gli approcci di estranei alla coppia di corrispondenti, che possono essere un principe e un suo familiare o un suo diplomatico. La sovrabbondanza dei simboli si realizza con l'utilizzo di quelli appartenenti a più alfabeti (soprattutto il greco e poi il latino), di cifre arabe o di pura fantasia grafica; il suo uso consente di rappresentare in modo specifico digrammi frequenti come le consonanti doppie o digrammi eloquenti (come la congiunzione *et*) in modo da impedire il loro riconoscimento; consente anche di inficiare possibili statistiche basate sulla frequenza delle varie lettere in una certa lingua, sdoppiando quelli indicanti le vocali o anche le consonanti. Con questi strumenti, può accadere che in un testo anche abbastanza lungo non si riscontrino mai due simboli consecutivi uguali, nemmeno quando una parola termina con la stessa lettera con cui inizia quella successiva. Per completare l'opera, si ricorre anche a simboli dal valore nullo disseminati in modo disomogeneo nel testo.

Le disomogeneità nella distribuzione dei simboli in un testo cifrato possono, pertanto, apparire casuali o significative; la presenza eventuale in più punti del testo di stringhe uguali (che generalmente non arrivano al numero di dieci simboli) può fornire qualche appiglio solo nella misura in cui non le si consideri necessariamente come una sola parola intera, ma una parte o l'accostamento della finale di una parola e della parte iniziale di un'altra, o anche di più parole brevissime come preposizioni e articoli, sempre compatibilmente con la lunghezza della stringa.

¹ Cicho SIMONETTA, *Regule ad extrahendum litteras ziferatas sine exemplo*, Bibliothèque Nationale, Paris, Fonds Italien, cod. 1595, c. 441r-442r. Cecco per il Machiavelli, oggi è chiamato Cicco, mentre è "messer Cecho" in documenti estensi coevi (v. PALMA, 2013: 148-149).

LA LETTERA CIFRATA DI LUCREZIA BORGIA

Una delle finalità indicate dal Simonetta nel suo manualetto era quella di individuare la lingua di un qualunque testo cifrato che si volesse tentare di scoprire sotto la coltre dei simboli misteriosi. Per vari motivi, per contro, si poteva presumere di rinvenire una lingua non monocromatica nella missiva di Lucrezia Borgia alla quale ci siamo avvicinati alla fine del 2013 (**Fig. 1**). Eppure era proprio la lingua, per quanto *sui generis*, un elemento che poteva risultare proficuo. La ricerca di nomi propri indicanti luoghi e personaggi poteva essere molto dispersiva; una annotazione archivistica –con grafia ottocentesca, tratto più sottile e inchiostro più scuro– indicava soltanto che la missiva era di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara. Come si è visto successivamente, questa attribuzione poteva scaturire dal sigillo posto sul retro.² La data e il luogo di partenza sono risultati cifrati all'interno, in lingua latina non ciceroniana, e in numeri romani per quanto riguarda l'anno. Tenendo presente che Lucrezia è stata duchessa di Ferrara per quattordici anni, dopo avervi soggiornato altri tre, e che il ducato si estendeva su circa quattro province italiane attuali (Ferrara, Modena, Reggio e il Polesine di Rovigo conteso da Venezia), anche escludendo riferimenti geografici a città, varie entità statuali, personaggi esterni al ducato (presenti in lettere in chiaro), il numero di antroponimi e toponimi potenzialmente menzionati nel testo criptato poteva essere a quattro cifre.

Non a caso, le due località menzionate nel testo, oltre al locativo “Ferrarie” semplificato nel dittongo finale, sono un paese della Bassa padana e una sua frazione a noi sconosciuti fino a quel momento: Bondeno e Stellata. Entrambi questi toponimi ricorrono due volte nella missiva di Lucrezia, ma sono rappresentati con stringhe di simboli differenti, a causa dell'utilizzo degli omofoni per sdoppiare ogni vocale da un lato (la *o* finale di Bondeno), per la morfologia instabile nell'uso delle consonanti doppie dall'altro (“Stelata” nella prima occorrenza, col simbolo indicante la laterale *l* geminata nella seconda occorrenza).

L'uso delle consonanti semplici al posto delle doppie è una delle peculiarità della lingua ferrarese come di tutte le parlate italice localizzate a nord di un fascio di isoglosse che attraversano l'Italia all'incirca lungo una direttrice est-ovest che va dalla Liguria orientale alla Romagna e che si indica comunemente con le città di La Spezia e Rimini. Una cesura linguistica importante, che si manifesta anche con l'uso della *s* e della *z* (sorda o sonora) al posto delle consonanti palatali *c* e *g*. La scarsa presenza di consonanti doppie nella corrispondenza scritta rinascimentale deriva inoltre dalla dissimilazione di tali digrammi che si ottiene tramite il ricorso frequente a forme latineggianti con i gruppi *ct*, *dv* (o meglio *du*), *mn*, *ps*, *pt*, *xp*, *xt* e così via; talvolta la dissimilazione si attua in modo presuntivo da parte dell'autore, che magari scrive “rocta”³ –palesamente non il modo migliore di avvicinarsi all'archetipo latino *rupta*.

Ma il registro linguistico cercato e ritrovato nelle lettere cifrate è contaminato da lessemi latini *tout-court* che, con le loro terminazioni consonantiche, possono far deragliare chi volesse cercare conferme a un modello linguistico monocromatico. Così, nella corrispondenza diplomatica del tempo non è infrequente rinvenire, oltre alle *innocue* terminazioni vocaliche di *heri*, *hora*, *quia*, quelle caratterizzate da consonanti proibite

² Per lo studio effettuato sulla pagina frontale del foglio, l'unica inizialmente disponibile, v. PALMA *et al.*, 2013.

³ PALMA, 2013: 238.

in italiano, sebbene cinquecentesco, come *ac*, *cum*, *ob*, *sub*, e varie desinenze verbali e nominali in *m*, *s*, *t*. Prevedibili, inoltre, con la *h* iniziale e con la *u* interna, tutte le forme del verbo avere: *hauere*.

Parole in latino in chiaro o addirittura cifrate erano talvolta usate dai diplomatici e dai principi estensi per codificare toponimi e antroponimi frequenti: per esempio, nel codice con cui il duca Ercole I comunicava con l'oratore Nicolò Sadoletto nell'anno in cui nasceva Lucrezia, aggettivi latini designavano città e potenze, forme verbali alla terza persona singolare del presente indicativo erano riservate per indicare importanti personaggi coevi, amici o avversari che fossero; talvolta questi nomi d'arte potevano essere carichi di valenze semiserie, come quando si chiamava "Castigat" il sultano turco.⁴

Elementi imponderabili ed imprevedibili, oltre ai simboli con valore nullo disseminati *random* intenzionalmente nel testo, sono da considerare le pseudo-ambiguità grafiche e l'instabilità della forma: le prime si manifestano in varianti minime apparentemente dovute alla scrittura manuale di uno stesso simbolo che, invece, possono indicare differenze autentiche e volute; la seconda è tale che in uno stesso autore, magari per la fretta, si può trovare lo stesso verbo il cui tema è scritto in modo diverso a distanza di una riga ("indugiasse" e "indusiarmi").⁵ In mancanza di una correzione manuale o automatica, o semplicemente di una rilettura del testo prima della spedizione, sopravvivevano veri e propri errori: nella lettera di risposta del duca Alfonso alla moglie Lucrezia si riscontra una correzione nel testo cifrato a fronte di più numerose forme errate o forse dovute ad amnesie di un cifrario imparato a memoria per motivi di sicurezza o per la frequenza d'uso.⁶

I modelli ideati per una possibile trasposizione di questa complessa realtà criptografica in un significato accettabile e intimamente coerente sono stati elaborati tramite applicazioni informatiche progettate *ad hoc*. La codifica informatica dei simboli, la loro rappresentazione automatica in base ad una tabella di volta in volta ipotizzata, lo studio delle frequenze e degli eventuali legami tra di essi sono stati uno strumento importante per demandare al sistema elettronico la simulazione rapida e precisa dei modelli ipotizzati e concentrare l'attenzione umana nella fase progettuale.

La soluzione trovata (per il protocollo, v. **Fig. 2**) si è manifestata già a un primo esame come autenticamente corrispondente alla lingua regionale e temporale attesa, e al contesto cancelleresco per le parti in latino. Il testo ottenuto dalla decifrazione ha superato il vaglio della attendibilità sui piani grammaticale, logico-sintattico, semantico e storico; le due missive, inoltre, non solo riportano una serie di notizie, considerazioni, auspici e direttive di senso compiuto, ma mostrano ripetutamente il loro legame reciproco, qualificandosi la seconda, per i suoi contenuti, come una puntuale risposta alla prima.

Cominciamo col vedere gli accorgimenti criptografici che sono stati scoperti nella prima missiva.

Alla fine della prima riga e all'inizio della penultima, ci sono due forme verbali perifrastiche identiche ("è venuto"), ma codificate in modo differente in quattro posi-

⁴ PALMA, 2013: 10.

⁵ PALMA, 2013: 293.

⁶ Risulta cancellato un simbolo indicante la *e* sostituito in alto con quello indicante la *i*, opportunamente ("ale" > "ali" in riferimento a "inimici"); sopravvivono, invece, situazioni reciproche ("messeri Nicolò da Esti").

zioni su sette, complice anche la rappresentazione consueta in chiaro della *v* come la vocale *u*, e il conseguente raddoppiamento dei simboli equivalenti utilizzati in cifra.

Le due occorrenze della stringa ripetuta più lunga (costituite dagli stessi sette simboli in sequenza ordinata), nella seconda e nell'undicesima riga della missiva, sulle quali si erano fatte varie congetture, sono risultate essere le parti adiacenti di due parole consecutive, e precisamente la *l* finale di una preposizione articolata e le prime sei lettere del toponimo *Bondeno* in seconda riga, la stessa finale di una diversa preposizione articolata e sempre la quasi totalità delle lettere componenti lo stesso toponimo nell'undicesima: “[da]l Bonden[o]” e “[de]l Bonden[o]”, rispettivamente. Se all'inizio, e prima, della stringa identica ci sono due preposizioni articolate distinte, dopo i sette simboli ordinatamente comuni, la stessa vocale finale del toponimo è codificata con due simboli distinti per maggiore protezione del testo cifrato.

A questo scopo, l'uso *random* degli omofoni si manifesta particolarmente proficuo nella decima riga, la cui prima metà registra cinque occorrenze della vocale *e* (la lettera più frequente nella lingua italiana), che si presenta prima isolata e poi due volte consecutiva a se stessa: la prima volta nella stessa parola, la seconda come finale e iniziale di due parole adiacenti. Questo il testo sotteso ai simboli: “le galee no sure erano”. Né qui né altrove, all'interno di entrambi i documenti, si rinvengono due simboli consecutivi uguali; segno, questo, di accuratezza e attenzione da parte dei due autori o, più verosimilmente, dei due “ziffranti”. La frase suddetta è particolarmente significativa per uno o due altri motivi, perché in essa abbiamo subito rilevato la presenza di un francesismo, “sure”, assolutamente inatteso e sorprendente, attestato solo un'altra volta nella lingua italiana e in un contesto geografico-temporale simile, vale a dire nella vicina Rimini verso il 1440.⁷ In un secondo momento –in seguito ad una richiesta specifica del dott. Ivan Parisi sull'eventuale presenza anche di ispanismi, visto l'ambiente di estrazione di Lucrezia– abbiamo considerato che non sostantivi, aggettivi o verbi, ma proprio quel brevissimo avverbio che precede il francesismo “sure” non apparteneva nemmeno alla lingua volgare italiana del tempo e potrebbe quindi ascriversi per forma a influenza iberica.

L'uso preminente, come peculiarità regionale, di consonanti scempie e di varianti non palatali è particolarmente evidente nell'espressione –riferita a “questa”, vale a dire alla missiva cifrata– che occupa la seconda metà della dodicesima riga: “spazata per stafeta”. Una doppia, invece, e col proprio simbolo specifico molto diverso da quello indicante la *r* semplice presente nella stessa parola, è nel locativo *Ferrarie* che apre la parte conclusiva della missiva, a metà della penultima riga, da qui in avanti sostanzialmente in latino, e che continua con il riferimento temporale e la firma: “octavo octob(ris) MDX, ill. S. Lucretia [...] ducissa”; dove, naturalmente, si può rilevare che la *o* finale dell'ordinale del giorno e quella iniziale del mese, essendo consecutive, sono codificate con i simboli alternativi previsti dal cifrario per tale vocale (nella fattispecie, una *pi* greca e una *q* tagliata sull'asta verticale). Il titolo latino di duchessa presenta il simbolo della doppia *s*, già rilevato in due forme del verbo *passare* presenti nella quarta riga.

⁷ L'altra è in Giusto de' Conti, morto a Rimini nel 1449 (BATTAGLIA, 1961-2002: s. v. *suro*²).

LA RISPOSTA IN CODICE DI ALFONSO I D'ESTE

L'invio della missiva per staffetta –vale a dire col cambio veloce di cavallo ed eventualmente di messo-cavaliere nelle stazioni di posta che dall'epoca romana scandivano i viaggi lungo le antiche vie consolari ed imperiali e la viabilità successiva– garantiva la consegna rapida della corrispondenza, essenziale per apprezzare e sfruttare il valore delle informazioni con essa trasmesse.

La decriptazione della missiva di Lucrezia, e in particolare della data in essa contenuta, ha consentito di abbinare ad essa una lettera successivamente rinvenuta (**Fig. 3**), sempre nell'importante Archivio di Stato di Modena, che si presenta come quasi interamente cifrata, ma con le indicazioni spazio-temporali in chiaro, sebbene abbreviate, in una riga nella parte centrale del documento, quasi a separarne la missiva vera e propria da una specie di lungo Post-Scriptum.⁸ È apparso plausibile, da un "Mir.^{le}" molto stilizzato, ritenere che il duca si trovasse a Mirandola –bella città vicina al Po e indirettamente famosa per l'umanista e fenomeno della memoria Giovanni Pico, spesso chiamato Pico della Mirandola come se il casato fosse il nome proprio. La sua famiglia governava una microsignoria incentrata su quella città, che conservò una qualche forma di autonomia fino all'inizio del Settecento, ma che, prevedibilmente, in tempo di guerra seguiva le sorti, nel bene e nel male, degli stati confinanti, dai principati di media grandezza come il ducato estense in su.

Da un punto di vista geografico, Mirandola si trova ad una cinquantina di km a ovest di Ferrara, tanto da ricadere oggi nei confini amministrativi della provincia di Modena, e, soprattutto, ben al di là di Bondeno e di Stellata, la cui Rocca Possente era caduta nelle mani dei nemici veneziani secondo quanto comunicato dalla missiva urgente di Lucrezia. Il ducato dei signori originari di Este, già circondato per tre lati dai nemici veneto-pontifici e che manteneva un possibile collegamento verso ovest con gli alleati francesi, non tanto stava perdendo questa eventuale ed unica via di salvezza, quanto rischiava di essere tagliato in due dalla penetrazione veneta al centro del proprio territorio tra il ferrarese e il modenese.

In questa missiva di risposta si intrecciano le conferme criptografiche e contenutistiche al dispaccio spedito da Lucrezia, che scriveva da Ferrara. Nella scrittura ancora in chiaro che segue una lunga intestazione, il duca conferma alla moglie, con l'uso di una figura retorica, di aver "inteso per la staffetta vostra ricevuta nel far del giorno" la notizia drammatica della "perdita dela Stellata". Con questa espressione comincia la parte quasi interamente cifrata in cui il duca si adopera soprattutto nel rincuorare la moglie. A questo punto, occorre tener presente un elemento molto importante nei ruoli di questa famiglia regnante nell'Italia del primo Cinquecento: Lucrezia non è solo la vicaria del marito in guerra, ma è anche la madre di due bambini piccolissimi, gli unici sopravvissuti di una serie di gravidanze problematiche; il maggiore ed erede al trono, il futuro Ercole II, ha appena due anni e, poco più di un mese prima, ha avuto gravi problemi di salute, tanto da sconsigliarne il trasferimento fuori dal ducato che pure sarebbe stato opportuno per evitare che fosse preso in ostaggio dai nemici che avanzavano da vari lati, come si è detto. Per inciso, questa pratica odiosa per ricattare i principi in guerra non costituiva una possibilità remota, ma era stata messa in atto poco prima

⁸ PALMA *et al.*, 2014.

dallo stesso papa Giulio II, al momento nemico degli Este, ai danni dei marchesi Gonzaga di Mantova con essi imparentati per staccarli dalla alleanza che li legava.

Lucrezia ha trasmesso con apparente freddezza e autocontrollo e con ammirevole obiettività una notizia drammatica, inerente un episodio bellico che può mettere in forse l'esistenza stessa del ducato, disintegrandolo e lasciandolo alla mercé dei nemici. Pochi elementi marginali, l'invio della lettera per staffetta, il simbolo della stessa sul retro del foglio a beneficio del corriere, con la ripetizione quattro volte dell'avverbio latino "cito" ('presto') sono sufficienti al marito duca per scoprire tra le righe la preoccupazione della moglie, che naturalmente riguarda anche la prole in pericolo per i motivi sovraesposti. Ad Alfonso bastano questi autentici segnali in codice per comprendere e per decidere il tenore della risposta, il cui *leit-motiv* diventa così la fiducia e la tranquillità da infondere alla sposa e madre dei suoi figli, prima che duchessa giudiziosa e responsabile.

La risposta del duca è vigorosa, come richiede l'impellente necessità politica e familiare, e come può essere formulata da un principe guerriero che insieme con il fratello cardinale Ippolito ha già inflitto una dura sconfitta fluviale ai veneziani l'anno prima, aspettando che la piena del Po portasse in alto la flotta veneta presso Polesella per averla a tiro e colpirla. Un duca che si diletta nel fondere cannoni formidabili nel giardino di casa, vale a dire del castello di Ferrara. Ne scaturisce una risposta maschia, ai limiti della spavalderia, con l'espressione ripetuta due volte in poche righe che esprime alla moglie la sua determinazione a mostrare il volto ai nemici, senza paura della loro forza. E poi la considerazione tattica: i nemici non possono farsi in due ed attaccarci contemporaneamente a Stellata e a Ferrara; se stanno alla Rocca Possente non possono venire al castello dove abita la famiglia con la moglie e i figlioletti. Un principio complementare alla strategia teorizzata dagli antichi romani: un *divide et impera* in chiave difensiva.

Nel Post-Scriptum, le direttive e le considerazioni da cui risaltano i compiti politici di fiducia affidati alla duchessa nella sua reggenza dello stato e della capitale mentre il duca combatte lontano: agli scambi di informazioni su Nicolò d'Este, seguono notizie su aspetti operativi nella condotta bellica, quasi in un dialogo serrato tra due comandanti militari oltre che marito e moglie.

È fondamentale sottolineare che tutti questi aspetti, rilevabili dall'analisi di due lettere cifrate, siano, appunto, presenti in questo genere di documenti e non solo altrove. È la riprova che essi sono autentici, non frutto di comunicazioni diplomatiche pubbliche. Si mostrano nel rapporto privato di due coniugi che governano un principato in un periodo turbinoso per la storia mediterranea ed europea. Recenti stati nazionali ed imperi plurisecolari tentano di allargare la loro egemonia nella penisola italiana, gigante culturale e nano politico del tempo. Le signorie e i principati che vivono fastosamente una stagione unica di civiltà suscitano gli appetiti di molte potenze confinanti e non, e stanno per esserne fagocitate a causa del particolarismo che le caratterizza e ne mina la resistenza alle aggressioni esterne.

Il ducato estense –circa a metà della sua storia millenaria e praticamente al culmine della sua estensione territoriale e del cruciale ruolo politico– è preso in questa morsa in cui si muovono svariati attori dai comportamenti amorali (perché il giudizio morale sta prendendo il largo dalla valutazione storica e politica). Ebbene, proprio sulla protagonista di questa nostra ricerca poveranno anacronistiche accuse di immoralità, che, a loro volta, alimenteranno quella leggenda nera difficile da smantellare. Anche

perché i suoi vari aspetti, pseudostorici e artistici in senso lato, sono probabilmente frutto di fantasie pruriginose e interessi morbosi di chi ha cercato, in questa donna sfortunata, perversioni per alimentare penna e pennelli, o i più recenti strumenti di creazione cinematografica e televisiva.

Fortunatamente importanti documenti segreti e sinceri vengono finalmente svelati, e consentono di rimuovere croste di falsità e giudizi malevoli, e di riscrivere la valutazione storica di due figure importanti a distanza di mezzo millennio dal loro agire sulla scena del mondo. Lucrezia Borgia è una donna di governo responsabile e fedele, il duca Alfonso condivide in unione d'intenti l'amministrazione del ducato con questa donna ben saggia e matura per i suoi trent'anni, madre dei suoi figli e continuatori della dinastia d'Este. Aver portato alla luce questi elementi di verità e di giustizia nei confronti di queste due persone è uno dei motivi di maggior soddisfazione per gli autori di questa ricerca.

BIBLIOGRAFIA

- BATTAGLIA, Salvatore, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 vol., Torino: UTET, 1961-2002.
- PALMA, Daniele, *L'autentica storia di Otranto nella guerra contro i turchi. Nuova luce sugli eventi del 1480-81 dalle lettere cifrate tra Ercole d'Este e i suoi diplomatici*, Calimera: Kurumuny, 2013.
- PALMA, Daniele; PALMA, Giuseppe; PALMA, Maria Veronica, "La lettera svelata di Lucrezia Borgia: analisi del sistema criptografico nel documento conservato in ASMo", *Quaderni Estensi*, V (2013), p. 510-524.
http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE5/QE5_notizie_palma.pdf
- PALMA, Daniele; PALMA, Giuseppe; PALMA, Maria Veronica, "La risposta alfonsina nel codice di Lucrezia", *Quaderni Estensi*, VI (2014), p. 414-433.
http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE6/QE6_notizie_palma.pdf

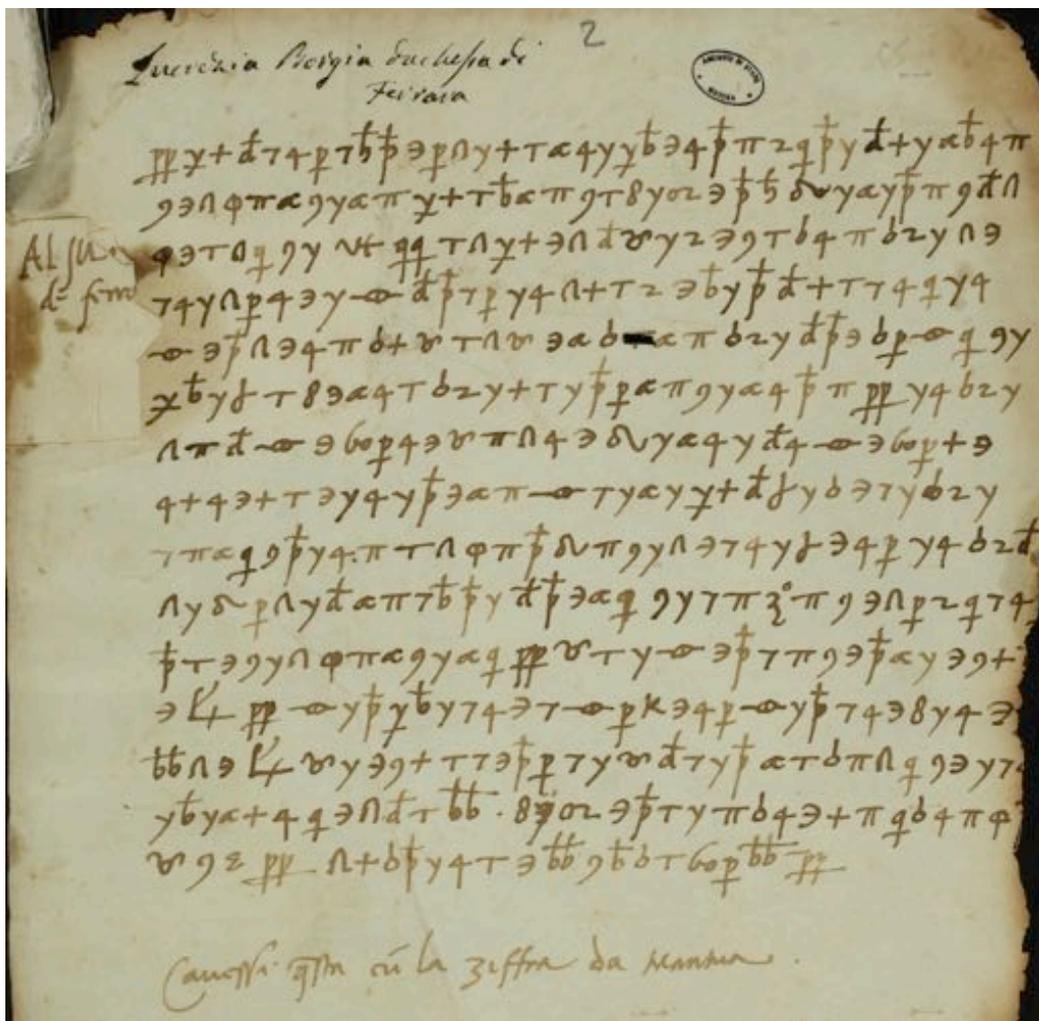


Fig. 1: La lettera cifrata di Lucrezia Borgia ad Alfonso I d'Este dell'8 ottobre 1510 (Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, b. 141).

Chiario	Cifra	Chiario	Cifra	Chiario	Cifra
A	ə; f	M	σ	Z	κ
B	φ	N	α	LL	δ
C	δ; b	O	π; 9	NN	ρ
D	γ	P	ω	RR	οz
E	γ; δ; π	Q	ϕ	SS	60
F	δ	R	ϕ	TT	z°
G	σ	S	7	NULLO	bb
H	z	T	†	Vostra	ℓ
I	δ; τ	U	δ; †	Ill. Sig. ^{re}	ff
L	η	X	ε	Cardinale	vt 99

Fig. 2: Tabella di transcodifica del protocollo di criptazione utilizzato nello scambio epistolare tra Lucrezia e Alfonso.

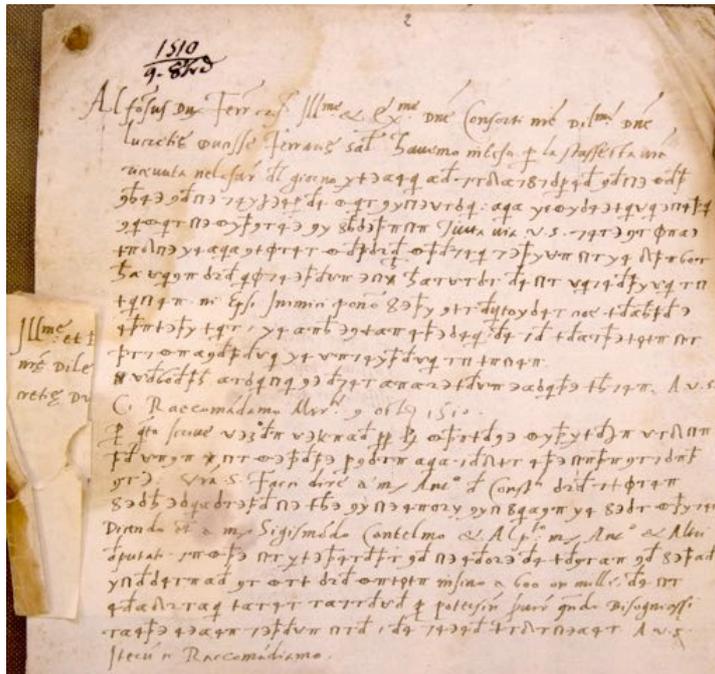


Fig. 3: La lettera cifrata di Alfonso I d'Este a Lucrezia Borgia del 9 ottobre 1510 (Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggio tra principi estensi, Lettere di Alfonso I d'Este, b. 75).